



Lurago
un mondo scomparso

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 7
PARTE PRIMA <i>Lurago negli anni 1920/1940</i>	» 9
Che bello!	» 10
Le attività economiche	» 13
Le istituzioni religiose: la Parrocchia	» 18
Le istituzioni civili:	
- Il Comune.....	» 21
- L'Asilo infantile	» 24
- La Scuola	» 26
La sanità pubblica: il medico condotto	» 28
I mezzi di trasporto: il trenino azzurro	» 30
PARTE SECONDA <i>Nomi e abitazioni dei nostri antenati</i>	» 35
Cognomi, soprannomi, nomignoli	» 36
L'antica gente di Lurago	» 39
L'abbraccio finale	» 59

LURAGO MARINONE

*Su iniziativa del Presidente dell'Associazione Anziani e Pensionati
Grimoldi Mario*

*Su impulso dell' Ill.mo Sig. Sindaco
Berlusconi Luigi*

*Con la preziosa collaborazione dei Vecchi Saggi Luraghesi
Bernasconi Martino
Grimoldi Giancarlo
Lonati Gianpiero
Ortelli Mario
Pagani Benito
Pagani Mauro
Zaffaroni Battistino*

INTRODUZIONE

Gli anziani, nei tempi antichi, erano massimamente rispettati, in quanto, avendo dovuto affrontare durante la loro esistenza le più diverse situazioni, erano portatori di vaste esperienze e quindi ritenuti saggi maestri di vita. I figli apprendevano dai padri come coltivare nel modo migliore la terra, come allevare il bestiame, diventare dei bravi calzolai, esperti falegnami, sarti, parrucchieri. Erano gli anziani ad insegnare, oltre che un mestiere, le regole del bene e del male, il modo corretto di affrontare la vita. Ora i giovani non sono più così strettamente dipendenti dai genitori, passano maggiormente il loro tempo vedendo e ascoltando cose fuori dall'ambito familiare, imparando e assimilando comportamenti di vita diversi da quelli insegnati in casa. Tuttavia, se i nostri giovani avranno la curiosità di sfogliare le pagine di questo opuscolo, dove noi anziani richiameremo alla memoria i nostri padri e nonni, illustrando un poco gli insegnamenti e la vita da loro vissuta con tanta serenità e semplicità, siamo convinti che qualche spunto di riflessione lo troveranno, tale che li possa aiutare nelle scelte che, giorno dopo giorno, saranno costretti ad affrontare nella tumultuosa vita di oggi. Per i non più giovani la lettura sarà un rituffarsi nel passato; sarà un riportare, vivi nella mente, i volti e la simpatia delle persone con le quali si sono condivisi momenti di vita. Il racconto, grazie alla preziosa testimonianza dei nostri anziani, ci farà conoscere alcuni aspetti della Lurago del periodo 1920-1940, gli ultimi anni dell'antico mondo contadino. Infatti la seconda guerra mondiale avrebbe chiusa un'epoca e stravolto completamente il modo di vivere e il volto del paese. Divideremo lo scritto in due parti: -inizieremo col descrivere come allora si presentava il nostro territorio, i suoi monumenti, le costruzioni che lo caratterizzavano,

il funzionamento delle istituzioni e qualche curiosità. -nella seconda parte ci addentreremo nei vicoli, nei cortili, nelle case, per richiamare col loro antico nome dialettale, alcune persone che tanto ci furono care in vita, per raccontare e constatare come il mondo sia cambiato, e rivivere almeno per un attimo l'incanto di quel mondo scomparso. Avremmo voluto ricordare tutti i luraghesi di quel tempo, ma forse ci saremmo dilungati un pò troppo. Indistintamente comunque li vogliamo ora vicini, accomunati in un generale ricordo.

Infine chiediamo la vostra benevola comprensione qualora la memoria, che ormai sta abbandonando la nostra stancamente, ci abbia tradito inducendoci in errore.

Masciocchi Remo

PARTE PRIMA

LURAGO NEGLI ANNI 1920/1940

CHE BELLO!

Come inizio del nostro racconto, vorremmo chiederci quale impressione avrebbe tratto un forestiero che avesse visitato per la prima volta la Lurago d'allora. Certamente si sarebbe sorpreso nel trovare, in un paesino di circa novecento abitanti, testimonianze importanti di religiosità e di nobiltà antica, di signorilità in recenti costruzioni, di modeste, ma dignitose case di contadini, il tutto in un paesaggio di campi abbracciati in ogni lato da boschi.

Infatti, se si veniva da Sud, pur da lontano già si stagliava illuminata dall'oro del sole la Chiesa, grande all'apparenza, ma appena sufficiente a contenere la gente che allora in massa frequentava le funzioni religiose

Camminando un poco, si poteva ammirare, immersa in un grande giardino, la lussuosa villa del Podestà del paese, Confalonieri Luigi.

Ci si doveva poi fermare e scostarsi un poco a lato perchè, quasi si fosse immersi in una fiaba, scampanellando sommessamente per non turbare il canto degli uccelli in volo sui campi di grano, arrivava lentamente sulla strada deserta un trenino, dipinto d'azzurro sbiadito, dal quale una mano sporgente dal finestrino, con lo sventolio di un fazzoletto bianco, salutava il solitario passante.

A breve distanza, invidiato dalla gente dei paesi vicini, riccamente affrescato nell'alto delle facciate da fregi e motivi floreali, il Palazzo Comunale, sede del Municipio, delle Scuole e dell'Asilo Infantile.

Un poco avanti si scorgeva in tutta la sua signorilità la sontuosa casa patrizia Galimberti, un tempo Palazzo Litta Biumi Resta, carico di storia e di leggenda, così come dai pregevoli racconti dello studioso, nonchè emerito nostro

Sindaco Carlo Ortolani. I molto anziani ricordano che in quell'antica dimora, per celebrare eventi importanti del casato, su lussuose carrozze venienti da Milano, convenivano signore riccamente vestite, la cui vista lasciava sbalordite e sognanti le timide contadinelle del paese, quelle che sarebbero diventate le nostre bisnonne e nonne.

Di fronte alla chiesa, sulla lieve collina denominata Castello, appariva, circondata da aiuole fiorite, una grande villa di campagna, antica dimora dei Velzi, proprietari di vaste zone del circondario. La gente di qui però ha sempre chiamato questo posto "il Castello" perchè, nel Basso-Medioevo, su quell'altura, i grandi feudatari milanesi Della Torre avevano un maniero, a controllo e a protezione del loro grande feudo, che da Milano si estendeva fino al Canton Ticino in Svizzera. Intorno a quel castello, avendo a disposizione poche notizie storiche, sono fiorite molte leggende, abbellite ed esaltate nei racconti della popolazione. Negli anni '30, la proprietà era passata a Enrico Confalonieri, avvocato in Como, il quale soleva, di Domenica mattina, aprire il grande cancello di fronte alla chiesa e uscire per la caccia con due magnifici cani, ostentando in tal modo la superiorità del suo rango ai contadini che s'attardavano sul sagrato dopo la Messa mattutina.

Volgendo lo sguardo a Nord, in posizione rialzata, appariva circondata da alte piante la bella Villa Binda, con la sua stupenda torretta occhieggiante sul paese.

A sinistra, nel centro della piazza, era eretta, come lo è tuttora, una colonna, perimetrata da quattro paracarri di pietra di S.Fidelino di Chiavenna e sormontata da un'artistica croce finemente lavorata in ferro battuto. Alcune fonti asseriscono che questo monumento sia stato eretto dopo la peste del 1348 dai frati dell' "Ordine Degli Umiliati", monaci che avevano il loro monastero proprio lì accanto, onorato

dalla presenza di San Carlo Borromeo il 26 Ottobre 1574 in occasione della sua visita pastorale alla Parrocchia di Lurago. Caduto successivamente in rovina a seguito dello scioglimento dell'Ordine, si conservava tuttavia ancora fino al 1950 il grande nobile muro di facciata, anche quello poi andato distrutto.

Su un'altura, quasi nascosta dalla vegetazione, faceva capolino la chiesetta dedicata a San Giorgio, protettore, sin da tempi remoti, dei nostri avi, delle loro case, dei loro campi.

Come a cerchio il gregge si stringe al pastore, così tutt'attorno alla chiesa e a quello che fu l'antico castello, si adagiavano in pittoresca armonia i cortili con le case dei contadini.

LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

In quel periodo abitavano a Lurago 900/925 persone. L'attività prevalente per procurarsi da vivere era quella agricola; infatti l'80% circa della popolazione era dedita all'agricoltura. Un 10% svolgeva piccole attività familiari/artigianali, che possiamo sommariamente descrivere in due rivendite di generi alimentari, quattro osterie, due falegnamerie, un fabbro, un calzolaio, un sarto per uomo, un negozietto di telerie, un fruttivendolo, un lattaio. Un altro 10% era costituito in parte da operaie che lavoravano presso la tessitura Tondani di Fenegrò, due o tre uomini alle dipendenze della Ceramica Picinelli di Mozzate, pochi altri erano operai calzaturieri e muratori. Anche chi svolgeva le attività testè descritte, faceva parte di famiglie in cui, genitori o fratelli, lavoravano a tempo pieno la terra, e appena potevano erano pronti a dare loro una mano.

Il lavoro dei campi era svolto da famiglie che in maggioranza risiedevano in cortili. Lì abitavano tre o quattro nuclei familiari perchè, in certi periodi dell'anno e per particolari lavori, era necessario e nell'interesse di tutti aiutarsi vicendevolmente. Ogni famiglia aveva chi una, chi due mucche; esse davano il latte giornaliero, il burro, e di quando in quando anche un vitellino che, ingrassato e venduto, dava un sostanziale contributo all'economia familiare. Nella stalla, in un recinto d'angolo, si allevava il maiale, dal quale si ricava lardo, grasso e salame. Alcuni possedevano anche un cavallo, che utilizzavano non solo per le proprie necessità, ma a pagamento anche per i lavori pesanti di altre famiglie. Il cavallo era indispensabile per l'aratura, il trasporto del letame, del fieno, delle patate, del granoturco, della legna del bosco. L'attività del contadino si svolgeva prima di tutto in stalla. Infatti, di mattino presto c'era la mungitura. Se c'era

un vitellino bisognava spingerlo accanto alla sua mamma, sorvegliarlo, ma intenerirsi nel contempo osservandolo succhiare, mentre quella amabilmente lo leccava. Poi con una forca si puliva la lettiera di paglia, perchè dopo una giornata si presentava talmente sporca che bisognava toglierla e buttarla sulla vicina letamaia. Quindi si metteva l'acqua nell'abbeveratoio e si riempiva la rastrelliera posta davanti al muso, con fieno d'inverno, foraggio fresco nelle altre stagioni.

L'erba era quella che abbondava nei lunghi solchi delle patate e del granoturco, si tagliava col "misireù", si riempiva "ul gèrlu o la carèta a màn", si portava in cortile, si deponeva accanto alla porta della stalla, pronta per essere posta nella rastrelliera il mattino seguente. "Ul gèrlu", grande amico delle fatiche dei contadini. Allegro e leggero fino al campo lontano, lo si adagiava là a terra

a riposare per qualche ora. Poi lo si riempiva d'erba, che doveva essere tanta e ben compressa; metterselo sulle spalle diventava talvolta un'impresa difficile. Ma era il vicino di campo a venire in soccorso, sollevava il gerlo e tu potevi infilare le braccia nelle due cinghie intrecciate di rami di nocciolo. Ma dovevi portarlo fino a casa, e il tragitto era lungo e faticoso. In quei sentieri, i contadini di tempi lontani, avevano creato dei dossi, dei piccoli rialzi del terreno, "una riva", a un'altezza tale che si potesse posare il carico senza bisogno di abbassarsi fino a terra. Lì ci si fermava, si riposava un poco, poi, siccome il gerlo era alzato a portata di schiena, agevolmente lo si metteva sulle spalle. Così si poteva sopportare il peso fino a casa, dove si era accolti dal forte muggito degli abitanti della stalla.

Ora entriamo nei pollai, sempre presenti nei cortili. In quel recinto, con "i galétt in capunèra e i cunili in gàbia", c'erano galline, oche ed anatre, necessarie per avere uova e

carne durante l'anno. Il loro mantenimento richiedeva tempo e attenzione. Infatti giornalmente si doveva dare a tutti questi animali una buona razione di "frumentunòn", una bracciata d'erba fresca, una pentola anche ammaccata, ma sempre piena d'acqua, un mucchietto di terra e sabbia dove le galline potessero razzolare e beccare sassolini, altrimenti avrebbero fatte le uova senza guscio. Era pure necessario controllare sovente il cesto dove deponavano le uova, per non lasciarle troppo a lungo, altrimenti quelle se le mangiavano. Talvolta il pollame era aggredito da pulci, "i piespulis", che riducevano le povere bestiole a pelleossa. Occorreva pertanto procedere a una drastica disinfestazione, ma per qualche mese addio uova e niente carne sulla tavola.

Ma la fantasia non mancava di certo ai nostri contadini. L'erba secca accumulata nei fienili era una miniera inesauribile di semini; questo cibo così abbondante richiamava nei cascinali numerosi stormi di passeri; potere catturare qualche uccellino significava avere di tanto in tanto qualche spiedino fra i denti. Però quei birbantelli di pennuti costruivano i loro nidi ben nascosti sotto le tegole; scovarli e catturare i piccolini che dormivano in batuffoli di piume non era impresa facile. Occorreva creare una struttura che potesse accogliere molti nidi in uno spazio ristretto e facile da ispezionare: ecco "la pasarèra". Ma cos'era esattamente questa "pasarèra" ? Quando si innalzavano i muri perimetrali delle caschine, una superficie quadrata, di circa due metri di lato, veniva realizzata in un modo particolare, cioè si posizionavano i mattoni in maniera tale da creare, le une vicino alle altre, numerose piccole aperture, di una dimensione sufficiente al passaggio di un passero, colleganti l'esterno con l'interno della cascina. Nel fienile, a ridosso di quel quadrato, veniva realizzata in legno una struttura con tante cellette, a forma di cassettoni, separate le une dalle altre, corrispondenti ciascuna a un buco

del muro. Due antoni, incernierati sulla parte del telaio rivolta all'interno, quando si serravano, istantaneamente chiudevano ed isolavano tutte le minuscole stanze, consentendo ad ogni passero, tramite il buco esterno, di entrare nella sua comoda casetta, di fare con tutta tranquillità il suo nido di piume, di deporre le uova, di accudire in seguito i piccolini. Quando questi erano diventati un pò grassottelli, si aprivano le due ante, si ispezionavano tutti i cassettoni e tosto si rubavano quei piccolini, "i pasarì", ancor biottini.

Nei campi era Novembre il mese che segnava l'inizio di un nuovo anno agricolo. Nei terreni dove si era raccolto il granoturco, venivano tagliati e spezzettati "i maregàsc" e sopra si spandeva il letame trasportato lì dalla propria letamaia del cortile. Si procedeva quindi a una profonda aratura, per la quale si usava un grosso aratro tirato da due cavalli. Poi si seminava a spaglio "ul frumènt e si rapegàva"; i chicchi erano al riparo dal gelo e il pane per l'anno successivo era assicurato. A Dicembre e a Gennaio si andava nel bosco "a taià i piànt", legna che doveva essere secca per l'Inverno successivo. Se nevicava si sgranava "ul frumentùn in surè", si aggiustavano zappe, vanghe, rastrelli, gerli, cavagne, travi pericolanti della stalla e del fienile. In Marzo, esattamente durante la Settimana Santa, dopo l'aratura del terreno coltivato a frumento l'anno precedente, si seminavano in lunghe file parallele, tracciate col "restelùn", un rastrellone a tre pioli fra loro distanti un braccio, "i pòm da tèra". Ai primi di Maggio, aratura di un altro campo e, con l'ausilio del citato rastrellone, semina "dul frumentùn". Quindi il taglio "dul magént" con la ranza ben affilata "cul martéll su l'incùdin", riaffilata continuamente durante l'uso servendosi "du la cùt e dul cudée" infilati nella tasca posteriore dei calzoni. A Giugno "a taià ul frumènt" e subito la semina "dul frumentunìn", quello simile al "frumentùn", ma con la "leùva" picco-

la, che sarebbe diventato mangime per il maiale e le galline. A Luglio “a bàt ul frumènt”. In Agosto nuovamente a “ranzà i pràa” per ottenere il fieno chiamato “ul vustàn”. Nello stesso mese taglio di “sciumétt e di fuiètt dul frumentùn” per riempire sempre di più “la casina”. A Settembre “a strapà i pòm da tèra” e “a catà ul frumentùn”. A Novembre “a catà ul frumentunìn” e ultimo taglio dei prati, “ul terzeù”. Alla fine di ques’ultimo mese bisognava cominciare da capo, con la semina “dul frumènt”, ecc.ecc.

Un altro lavoro che teneva occupati per tutto il mese di Maggio e anche oltre, era l’allevamento “di Cavalèr”. Infatti occorreva innanzitutto darsi da fare per approntare dei graticci costruiti con rami di salice intrecciati, posizionarli in ambienti al riparo dal freddo o dall’eccessivo caldo, tutti i giorni andare nei campi, tagliare i rami di “murùn”, portarli in cortile sotto il portico, togliere le foglie e stenderle sui brulicanti “cavalèr”, non prima però di avere pulito la lettiera sempre imbrattata. Poi, dopo essersi cibati per più di trenta giorni di tenere foglie, “i cavalèr” salivano “al bòsk” e sapientemente costruivano un’infinità di batuffoli dorati, che tolti e venduti alle filande, permettevano l’acquisto di qualche paio di scarpe e di calzoni.

Da una parte c’era l’asprezza del lavoro, ma dall’altra la tranquillità, senza l’angoscia che al giorno d’oggi tiene in continua apprensione la gente per la miriade di incombenze, scadenze, adempimenti, pagamenti, cose tutte legate alla complessità del cosiddetto progresso. Ma soprattutto era la certezza che il lavoro nei campi, pur faticoso, non sarebbe mancato mai, senza la paura della disoccupazione, talvolta della disperazione, che invece tormentano la società contemporanea.

LE ISTITUZIONI RELIGIOSE

LA PARROCCHIA

Non esistono società umane che non abbiano sviluppata qualche forma di religione. La religione risponde ad una esigenza specifica della società umana. aiuta a dare una risposta alle molte imperfezioni del mondo, postulando l'esistenza di un'altra realtà che non conosce questi limiti. Per meritare di accedere a un mondo tanto perfetto, le religioni dettano dei codici morali di comportamento, cioè dei criteri che indicano ciò che è bene da ciò che invece è male e va evitato. Il cristianesimo predica che gli ultimi saranno i primi; in una civiltà prevalentemente contadina qual'era la nostra nel periodo che qui abbiamo preso in considerazione, dove si conduceva una vita di ristrettezze, ben si capisce come sia stato dominante e pregnante il sentimento religioso. Seguendo gli insegnamenti della fede, stenti, privazioni, malattie, tutto si sopportava con rassegnazione. Erano le feste religiose a segnare quando era opportuno arare, seminare, raccogliere. I legami familiari erano solidissimi; neanche si sapeva cosa volessero dire divorzi e altre cose del genere, che sono motivo di sconquasso e di infelicità di molti nel tempo presente. Nascite, matrimoni e funerali, venivano immancabilmente celebrati con cerimonie religiose. Quando ci si alzava al mattino, quando ci si metteva a tavola, quando ci si coricava, non mancava mai il Segno della Croce. Profonda la devozione per San Giorgio, protettore del paese, e per San Valentino, di cui, da secoli ormai, abbiamo l'onore di avere le spoglie mortali. Le Messe della domenica erano solennizzate, oltre che dal ripetuto suono delle campane, anche dalle melodie eseguite col nostro stupendo organo dal "Carlètu", accompagnate dallo squillante e potente canto del fratello "Custànt", dal "Valentìn Lisàch", dal "Cechìn" e da altri bravi cantori. Durante quelle affollate cerimonie, "ul

Carlo ràt”, per tanti anni nostro bravissimo sagrestano, andava fra le due file di panche della navata centrale a chiedere qualche moneta per le necessità della chiesa, usando un’asta in legno lunga circa due metri, terminante da un lato con una tasca in pelle nella quale poter porre l’offerta, che il nostro Carlo era bravissimo nell’esigerla. Infatti, iniziando dal primo della panca, allungava la parte col sacchettino di quel lungo bastone fino all’ultimo. Se taluno non avendo o non volendo spossessarsi della sua moneta fingeva di dormire, il nostro sagrestano lo raggiungeva con la punta dell’asta fin sotto il mento e gli assestava un bel colpo a mò di rimprovero. Maneggiando quella pertica in mezzo alle teste della gente, doveva pure stare attento a non ficcare le punte negli occhi di qualcuno. Compito del sagrestano era anche quello di andare, accompagnato dal carrettino di qualche volonteroso, casa per casa a chiedere un sacchetto di grano o di patate per il sostentamento del parroco. E anche in quelle occasioni invitava tutti a essere più generosi; sul suo carrettino desiderava sacchetti un pò più voluminosi! Dovete inoltre sapere che era usanza di tutte le Parrocchie far pagare “l’uso della sedia della chiesa”. Pertanto il nostro Carlo, annualmente, si recava in ogni famiglia a riscuotere quell’obolo e lui ricordava benissimo chi, per non pagare, prometteva che in chiesa sarebbe stato sempre in piedi; se in seguito però scovava quel tizio a far uso della sedia, gliela toglieva da sotto senza troppi complimenti. Altri piccoli fatti coinvolgevano il sagrestano e di almeno uno ancora vogliamo parlarvi. Ripetute volte, a seguito di furiosi temporali, l’acqua della “Màra” si riversava nel cortile dell’oratorio e tutt’attorno la chiesa, raggiungendo più volte il mezzo metro d’altezza; il Parroco era così isolato nella sua casa. Allora il sagrestano e i ragazzi che numerosi curiosavano, attraversavano quel lago e issavano su un carrettino il divertito sacerdote; poi cantando, lo portavano fin dentro la chiesa. Era parroco in quel periodo

Don Edoardo Besana, Padre generoso e buono, amato da tutti; il suo consiglio era prezioso in ogni circostanza e a lui si ricorreva con assoluta fiducia. La sua casa era la casa di tutti; per lui e la sorella che l'accudiva, "la sciùra Maria", erano riservate le stanze al piano di sopra; al pian di sotto vi erano i locali per lezioni di catechismo, di canto e di svago per i più giovani. Per le necessità quotidiane, il Parroco, come tutti i contadini, aveva un piccolo orto e un pollaio, curati con tanta semplicità dalla "sciùra Maria". Il grande cortile attorno alla chiesa era diviso in due da un muro, da una parte l'oratorio femminile, dall'altra quello maschile. Anche se i giochi e gli svaghi erano pochi, si era ugualmente felici di poter stare in compagnia con gli amici, chiacchierare e anche un pò scherzare; e i genitori erano contenti di vedere i figli frequentare quel luogo protetto. Così i papà, alla domenica pomeriggio, potevano andare all'osteria, incontrarsi con gli altri uomini del paese e bersi finalmente un bicchiere di vino in allegra compagnia. Così pure le mamme erano libere di andare in gruppo a pregare al cimitero. Durante la settimana, di sera, era il salone/teatro dell'oratorio ad attirare i più grandi; lì si preparavano piccole recite e commedie, accolte poi con gioia dalla popolazione. Le feste importanti, quali il Natale, la Pasqua, le processioni del Corpus Domini, procuravano sempre, anche nell'attesa, tanta trepida gioia. Insomma era la Parrocchia a svolgere l'importante ruolo di socializzazione, e la vita, in questo nostro piccolo paese, si svolgeva piacevole e serena. Ricordiamo infine "Le Missioni", evento che si replicava ogni tre anni; si trattava di un ciclo di eccezionali sermoni, predicati, per alcune sere di seguito, da grandi frati Capuccini o Domenicani, i quali, tuonando dal pulpito con gestualità, potenza e grande sapienza, tenevano incollata la popolazione in chiesa per ore. Era per i luraghesi l'occasione di godersi un grande spettacolo, religioso e culturale.

LE ISTITUZIONI CIVILI

IL COMUNE

Il Comune, l'Asilo Infantile e la Scuola, erano ubicati in un'unica sede, nel palazzo oggi interamente occupato dalla scuola primaria. La legge comunale dell'Italia unificata, legge 20 marzo 1865, stabiliva che ogni Comune dovesse avere una propria sede, un Sindaco, un Consiglio e una Giunta. Sotto il regime fascista, con la legge 21 Aprile 1927, gli organi democratici dei comuni testè descritti vennero soppressi. Abolite le elezioni, tutte le funzioni in precedenza svolte dal Sindaco, dalla Giunta, e dal Consiglio, furono trasferite al Podestà, nominato con decreto reale, con il compito di unico dirigente del Comune, sottoposto tuttavia al controllo prefettizio. Il Podestà doveva avere una solida situazione economica, quale poteva essere quella di proprietario fondiario o di industriale, in quanto era considerata una carica onorifica. Era inoltre richiesta possibilmente la giovane età, la mancanza di imperfezioni fisiche, avere contratto matrimonio con rito religioso, avere adempiuto agli obblighi militari; la partecipazione alla Grande Guerra era particolare titolo di merito. A Lurago, dal 1926 era podestà Luigi Confalonieri; ogni persona del paese che lo avesse incontrato, per strada o in altro luogo, doveva fermarsi, scattare sull'attenti e porgergli il saluto fascista, consistente nell'alzare alto il braccio e la mano destra. Chi non lo faceva veniva richiamato ed etichettato come persona ostile o sovversiva.

Nel 1928 una legge stabiliva che l'impiegato comunale, mansione allora svolta per mezza giornata dal "Cechin Pagan", assumesse la qualifica di Segretario Comunale, diventando in tal modo un burocrate dello Stato, sottoposto

all'autorità del Prefetto. Il segretario, oltre la tenuta dei registri dell'anagrafe, doveva sorvegliare sull'ordine pubblico, curare il buon funzionamento dell'acquedotto, la manutenzione dell'acciottolato delle vie, verificare che le tasse comunali fossero correttamente applicate e pagate da tutti.

Le imposte a livello nazionale, modeste in verità, erano proporzionate ai beni immobili risultanti in catasto. Proprio in quel periodo era stata introdotta l'imposta sul celibato che interessava i celibi di età compresa fra i 25 ed i 65 anni d'età, che variava secondo l'età e il reddito del soggetto.

Circa i tributi comunali, per stabilirne l'entità e per la conseguente riscossione, si ricorreva a un esattore privato, "l'esatùr", il quale, recandosi nelle singole abitazioni, verificava quanta "ròba" si aveva in solaio e quant'erano le bestie della stalla. Se si trattava di un operaio o di un artigiano si mercanteggiava un poco, poi si concordava. In base a queste sommarie indagini, seduta stante si fissava l'entità del tributo. Eran sempre tasse! ma almeno quanto era semplice allora pagarle!

Il Messo comunale, "ul Ngiuleù Manòra", oltre alla specifica mansione di messo, doveva svolgere anche la funzione di bidello della scuola, riempire con inchiostro i calamai di ogni banco, pulire e riordinare le aule dopo le ore di lezione, scavare le fosse al cimitero e seppellire, con l'aiuto di qualche volonteroso, i morti, controllare giornalmente il buon funzionamento della pompa del pozzo dell'acqua potabile, vigilare se il lavatoio pubblico, situato a ridosso del vecchio cimitero, dove su otto grandi lavandini, al riparo di una tettoia, le nostre nonne e bisnonne andavano a lavare i panni, non fosse invece occupato, come sovente accadeva, dagli "stròlick", i quali, secondo le leggi d'allora, non dovevano mai sostare all'interno dei paesi. Altro compito del messo era quello di tenere un poco pulite le vie del paese, ramaz-

zando e buttando nel suo carrettino, che sempre l'accompagnava, lo strame, il fieno, la paglia continuamente cadenti dai sobbalzanti carretti dei contadini. Capitava sovente, ed era divertente vedere quel che succedeva quando un cavallo, per niente rispettoso della pubblica decenza, disseminava qua e là per la strada quel che di troppo aveva in pancia; era concime di prima qualità e i bambini correvano a gara a raccoglierlo con pala e cavagna.

L'ASILO INFANTILE

L'asilo infantile, oggi mutato in Scuola dell'Infanzia, trova la sua origine negli enti assistenziali promossi dagli Ordini Religiosi. Con la riforma Gentile del 1923 l'istruzione infantile entrò a far parte del sistema scolastico nazionale, proponendosi finalità educative e di sviluppo della personalità del bambino, di assistenza e di preparazione alla frequenza dell'obbligo, accogliendo i piccoli nell'età prescolastica che andava dai tre ai sei anni. Negli anni '20/'40 la nostra scuola dell'infanzia era gestita dalle brave Suore dell'Ordine Religioso Don Guanella, che alloggiavano in tre locali situati al pian di sopra dell'Asilo. Vivendo in un ambiente sociale tranquillo, privo delle paure del traffico e della delinquenza del giorno d'oggi, i bambini, attraverso i conosciuti sentieri di campagna, talvolta potevano recarsi all'asilo, magari a gruppetti di due o tre, ma senza la preoccupante necessità di essere sempre accompagnati. Era bello vederli correre allegramente, stringendo fra le manine la maniglietta di un cestino intrecciato con rametti di salice, nel quale, per la colazione di mezzogiorno, portavano da casa una scodellina di patate o fagioli e una fetta di pane giallo, spalmata con burro! Al mattino, i giochi dentro una grande aula, o fuori in cortile col tempo propizio, erano finalizzati ad educare i piccoli a socializzare con gli altri in modo corretto. Al pomeriggio non mancava mai l'ora del sonellino con la testa appoggiata sul banco di legno; e sebbene fosse un ruvido cuscino, noi, piccoli, ci si beava in sogni di grande felicità.

Il ricordo delle Suore ci riporta a quando, prima dell'orario d'asilo, venivano nelle nostre case a fare le iniezioni a chi era ammalato, a condividere poi coi familiari la cura e

l'assistenza ai moribondi, e a pregare dopo la morte.

Questo particolare ci fa ritornare in mente una tradizione di quei tempi; tre donne, ed erano sempre le stesse, ma era un loro impegno, rigorosamente vestite di nero, quando suonava la campana da morto, arrivavano dal fondo del cortile per portare il cordoglio alla famiglia in lutto, sostando poi a lungo in preghiera accanto al feretro.

Questo era l'omaggio delle donne. Per gli uomini c'era l'usanza di non lasciar solo quella notte il povero defunto; erano gruppetti di due o tre persone, anche non parenti, che si prestavano a vegliare. Ma altre volte era un solo individuo, che però, accanto al morto, voleva un fiasco di vino.

LA SCUOLA

La riforma della Pubblica Istruzione del 1923, prevedeva che la Scuola Elementare, ora denominata Primaria, si articolasse in cinque anni di istruzione uguale per tutti. Ma siccome il nostro edificio aveva allora una dimensione più ridotta, (non esisteva, sul lato ovest, il prolungamento di due aule aggiunto in seguito) e vi erano solamente due locali adibiti a scuola, in una vi erano gli scolari di prima con quelli di seconda, nell'altra alunni di terza assieme a quelli di quarta. D'altronde, dato l'esiguo numero di bambini, a Lurago venivano assegnate non più di due maestre. Una di queste, bravissima luraghese, è rimasta nel cuore di tutti gli anziani, era "la maestra Saturnina", che vogliamo ancora riverire col saluto allegro d'allora. Il cortile circostante il palazzo, era nel lato Sud utilizzato per la ricreazione degli alunni della scuola, nel lato Nord dai bambini dell'Asilo. Al Sabato, siccome si era nel periodo fascista, l'intero cortile prendeva il nome di "Campo Solare", cioè luogo di raduno di bambini e ragazzi. A quattro anni un bambino diventava figlio della lupa e indossava la sua prima camicia nera; a otto anni si era balilla, camicia nera e fez con ponpon svolazzante in testa; a quattordici avanguardista. Analogamente le ragazze, dopo essere state figlie della lupa, venivano organizzate dapprima nelle piccole italiane e poi nelle giovani italiane. Rigorosamente dovevano avere camicetta bianca e gonna nera. Nel "campo solare", sotto la guida di funzionari del Fascio, si praticavano esercizi ginnici di ogni sorta, indispensabili, dicevano, per irrobustire il corpo e la mente, onde essere fisicamente e mentalmente sempre pronti a servire la Patria. Comunque tutti ricordano il momento più bello, conclusivo di quelle manifestazioni, quando il più autorevole di quei maestri tuonava: "rompete le righe"; allora era uno sciamare

allegro e festoso verso le proprie case.

Riguardo all'insegnamento che si praticava all'asilo e quello successivo nelle quattro classi in cui si articolava la scuola dell'obbligo, ci sembra di poter dire che era allora, come del resto lo è anche ora, eccellente. Le nostre suore e le maestre, che qui indistintamente vogliamo ricordare e ringraziare, sono sempre state delle bravissime insegnanti. A voce bassa, timidamente, vorremmo però aggiungere che anche gli alunni erano bravi, sottolineando che allora, più che al presente, nei riguardi dei docenti si aveva un comportamento di assoluto rispetto, atteggiamento di poveri bambini di campagna, che sapevano di essere ignoranti, però tanto desiderosi di scoprire il mondo. Pertanto si stava sempre in silenzio, si ascoltava e si imparava.

LA SANITÀ PUBBLICA: *IL MEDICO CONDOTTO*

Già nell'antica Roma vi erano medici condotti. Gli imperatori romani avevano stabilito che ogni città, anche piccola, doveva avere un medico; erano sanitari eletti dalla cittadinanza e pagati dalla città, incaricati di curare gli infermi. Dal 1200, quasi tutti i grossi comuni stipularono contratti con alcuni dottori, stipendiandoli, perchè si occupassero della cura degli indigenti. Gradualmente, altrettanto in seguito fecero i piccoli comuni, che spesso si consorziavano fra loro per dividere la spesa. Essi erano tenuti a fornire la propria assistenza alla popolazione gratuitamente. Il contratto di condotta li impegnava di continuo, sia di giorno che di notte, con due sole settimane all'anno di riposo, con l'obbligo però di trovare e pagarsi un sostituto. Dovevano obbligatoriamente avere la residenza in uno dei comuni aderenti al consorzio. Lurago, consorziato con il Comune di Fenegrò, dove il medico aveva residenza e ambulatorio, non aveva il medico sul suo territorio; la gente pertanto, in caso di necessità, doveva recarsi nel paese vicino. Quando la malattia era seria, ed era indispensabile una visita a domicilio, si metteva un foglietto di carta, con richiesta di intervento, in una cassetta collocata di fianco a quella della posta. Il giorno seguente, di mattino presto, il medico arrivava in bicicletta, ispezionava l'interno della sua cassetta e si recava a far visita all'ammalato. Se un malanno capitava di notte, si correva a piedi o in bicicletta a suonare il campanello dell'abitazione del dottore che, nonostante fosse assennato, arrivava in pochissimo tempo. Il ricovero in ospedale era molto raro; gli ammalati venivano curati, assistiti e con tanto amore accompagnati alla morte, in casa. Pur essendo le visite gratuite, la gente voleva in qualche modo dimostrarsi riconoscente nei

confronti del suo medico, talvolta offrendo un salame o delle uova; ma sapendo che si trattava quasi sempre di persone molto povere, lui rifiutava con garbo, accettando tutt'al più una tazza di acqua fresca. I vecchi di Lurago ricordano ancora il dottor Veràlli, il medico che per tanti anni prestò le sue cure ai nostri genitori e nonni, i quali simpaticamente lo chiamavano “il Napoli”. Quei medici di campagna, modesti e solitari, che anche se indossavano dignitosamente giacca e cravatta non erano poi tanto più ricchi dei poveri che curavano, al giorno d’oggi esistono ancora? Forse altrove no, ma a Lurago abbiamo tuttora dei bravi medici, che godono della nostra fiducia, che vorremmo tuttavia non mancasse mai anche in futuro.

I MEZZI DI TRASPORTO: *IL TRENINO AZZURRO*

Quali mezzi di trasporto! Erano i campi i luoghi di lavoro dei contadini, dove si andava con le proprie gambe e a piedi nudi! Si portava sempre “ul gèrlu o la carèta a man”, perchè si doveva ritornare con un carico d’erba sufficiente a sfamare le bestie della stalla. Solo quando si dovevano trasportare quantità notevoli e pesanti era necessario l’uso del carretto e del cavallo. Un lusso era avere “ul biròch” ; in paese forse poteva permetterselo una sola famiglia. Alla tessitura Tondani di Fenegrò le ragazze andavano e venivano a piedi, e in compagnia; una da sola aveva paura attraversare “la Pineréta”. Con notevoli sacrifici qualcuno si comprava una “Legnano” o una “Bianchi”, ed era come oggi avere una Ferrari; tutti in piazza la guardavano e rimiravano. Per andare in località lontane, quali Como o Milano, c’era un mezzo pubblico di collegamento, un piccolo tram, che viaggiava un pò traballante su binari a scartamento ridotto

Sullo slargo della via Litta Rusca, quello antistante alla trattoria “dul Cherubìn”, era vietata la sosta dei carretti, perchè lì c’era un tronchino, cioè un terminale, con ceppi di fine corsa, del trenino proveniente da Como, che brevemente sostava su quel binario morto, per lasciare libera la tratta all’altro trenino che arrivava da Mozzate. Praticamente quella era la stazione dei tram che transitavano da Lurago. Bello, quasi commovente era vedere quel trenino o tram che sia, passare per il paese; era un momento di orgoglio, era un tocco di signorilità, erano lussi riservati alle città e vederlo anche a Lurago era motivo di emozionante allegria. Ma l’uso che se ne faceva era assai limitato: era per andare all’ospedale o al sanatorio di Como, al “Santu Crucefis” il Giovedì Santo, o dal dentista di Appiano, o utilizzato da quei nostri tre o quattro muratori che si recavano a Mozzate a prendere il treno per Milano. Talvolta, ma raramente, scendevano due o tre mamme in compagnia, con la sporta della spesa fatta in un mercato lontano. Ma ciò era troppo poco per giustificare il mantenimento della

linea. Così, la corsa tranquilla del trenino azzurro, che quando entrava in paese si annunciava festosamente col suono della campanella, un brutto giorno si è fermata, e per sempre, senza lasciare traccia, forse anche nei ricordi, che vogliamo invece ravvivare, raccontando, se pur in breve, la sua piccola storia. Era il 1910, la Società Anonima Trams Elettrici Comensi (Satec) esercente le tranvie urbane di Como, deliberò di realizzare delle linee interurbane che collegassero Como ad alcuni centri limitrofi. Una di queste linee fu la Como-Appiano-Mozzate, costruita allo scopo di collegare alla città i paesi posti a sud, in particolare il centro di Appiano. Quest'opera fu possibile a seguito della mutata tecnica di pavimentazione delle strade. Ancora a fine ottocento le strade importanti, e tale era la Como/Mozzate, erano pavimentate in "macadam", metodo allora considerato d'avanguardia, costituito da pietrisco costipato mediante rollatura e amalgamato col suo stesso detrito. Ma questo sistema fu posto in crisi dall'avvento del trasporto automobilistico, che causava dissesto e logorio della massicciata, con la conseguente formazione di buche profonde e pericolose. Porre delle rotaie su strade così fragili era pertanto impossibile. Solo con la pavimentazione in catrame, che teneva compatta la massicciata, e che si diffuse dal 1900, si poteva pensare di allungare le linee tramviarie anche fuori città. E così avvenne anche per la tratta Como/Mozzate. Era una linea a binario singolo, a scartamento di metri 1,00. Aveva una lunghezza di km. 21. Era composta da una elettromotrice a cui poteva essere rimorchiata una seconda carrozza in caso di eccezionale affluenza. La velocità massima era di 25 km/h fino a Lurate Caccivio e di 20 km/h da lì al capolinea di Mozzate. L'inaugurazione avvenne il 19 Ottobre 1910 e nei diversi paesi attraversati dalla linea ci furono manifestazioni di festose accoglienze. Il 15 Settembre 1934, a causa della riduzione del traffico, la tratta Appiano-Mozzate venne soppressa e sostituita da un autoservizio, nonostante le proteste dei comuni serviti. Dopo la seconda guerra mondiale, anche la tratta Como-Appiano, il 7 Novembre 1955 fu soppressa e anche quella sostituita da un autoservizio.





PARTE SECONDA

NOMI E ABITAZIONI DEI NOSTRI ANTENATI

COGNOMI, SOPRANNOMI, NOMIGNOLI

Oggi, qualunque persona che da fuori volesse parlare con un luraghese, è sufficiente che consulti Internet o una guida telefonica e lì trova nome, cognome e indirizzo. Ma una volta non era così. Nei primi anni del secolo scorso, un forastiero che, entrando in paese, avesse voluto incontrare un nostro compaesano nominandolo solo per nome e cognome, probabilmente avrebbe avuto come risposta un “non so, non lo conosco”. Occorreva invece dare un’indicazione diversa, nominare quella persona col suo soprannome o nomignolo, facendo seguire l’appellativo del cortile o dell’abitazione in cui viveva. In altre parole solo col soprannome si poteva individuare con precisione ogni persona all’interno del paese. Il soprannome o epiteto che dir si voglia, e di qualunque specie esso fosse, era ritenuto importante, perchè solo così si era riconosciuti come appartenenti alla comunità. Chi non poteva esibire questa “credenziale” era uno sconosciuto, un estraneo, quasi un intruso. Appellativi curiosi venivano affibbiati anche alla gente dei paesi vicini: i Luraghesi chiamavano quelli di Veniano “i Beritt”, quelli di Limido “i Ciavitt”; e così via per altre località. Loro chiamavano noi “i Sciavatt”. Perchè e come siano nati questi attributi non è facile indovinarlo. Si può tuttavia ritenere che in tempi lontani, chiamare gli abitanti di Veniano venianesi fosse concedere loro qualcosa di troppo signorile; era più consono chiamarli “Beritt”; questo sì che andava bene, perchè le persone di quel paese erano conosciute come particolarmente buone, e docili come agnellini. Da parte loro, essendoci in Lurago bravi calzolari, con un poco d’invidia ci ripagavano abbassandoci al rango di ciabattari, capaci soltanto di far scarpacce. Forse la cosa era nata così, forse no; ma a questo non ci si badava; era così e tanto bastava. Ogni paese aveva pertanto il suo soprannome,

e tutti erano soddisfatti nell'apostrofarsi a vicenda con questi curiosi epiteti. Ritornando nell'ambito dei singoli paesi, proviamo a chiederci perchè e come nascevano i soprannomi. In un periodo in cui nei piccoli centri la toponomastica era quasi inesistente, e quelle che ora sono vie erano semplicemente dei viottoli di campagna, occorre pure avere qualche indicazione per individuare case e persone. Prima dell'Unità d'Italia, nomi e cognomi erano utilizzati dalla burocrazia solo per la stesura di documenti, sovente sconosciuti da gran parte della gente dello stesso villaggio. I registri anagrafici esistevano solo nelle parrocchie, ed è curioso sapere che, il giorno del battesimo, accanto al nome, veniva annotato anche il soprannome della famiglia o del cortile e il nomignolo del battezzato. Nato quindi per la necessità di individuare le persone, il soprannome si è formato con le stesse modalità dei cognomi, prendendo origine verosimilmente da una caratteristica fisica, oppure dal particolare mestiere esercitato, dal luogo di provenienza, oppure ancora dal nome di un antenato, sovente anche da un detto buttato lì per caso, da una parola continuamente ripetuta, o da un vizio di pronuncia; e così via. Ma perchè poi anche il proliferare di tanti nomignoli? Il mondo contadino, per esigenze legate al lavoro della terra, aveva bisogno di molta mano d'opera; era pertanto necessario che in ogni famiglia ci fosse l'aiuto di tanti figli. E anche quando questi si sposavano non uscivano dalla casa paterna, ma rimanevano, formando in tal modo nuclei nei quali coabitavano diverse famiglie, strettamente imparentate fra loro. Quando questi giovani sposi a loro volta avevano figli, per perpetuare il ricordo dei comuni antenati, sovente, più di uno di loro, ricorreva a quegli antichi nomi. Succedeva pertanto che nella stessa casa due o tre bambinetti avessero lo stesso nome.. Per distinguere l'uno dall'altro, al momento del battesimo, si usava modificare un

tantino i nomi. Pertanto Giuseppe diventava Giusepìn, Pepìn, Pinèla, Pinòla, Pinèto, Pepòta, Pìna, Pepìna; Carlo diventava Carlétto, Carlìn, Carleù, Carlineù; Maria diventava Mariètt, Marietìn; Luigi si modificava in Luìs, Luisìn, Luisèu, Luisòtt, Luìsa, Luisèta; Ambrogio diventava Ambreùs, Ambrusìn, Busìn, Buseù, Ambrusìna; da Antonio, Tògn, Tugnìn, Tuginètt, Tugneù, Tugnèla; da Angelo, Ngiulìn, Ngiuleù. Ngiulètu; da Giovanni, Giuàn, Giuanìn, Giuaneù, Giuanèla; da Pietro, Pierìn, Pidrìn, Pèder, Pierìna; da Paolo, Paulìn, Paulèto, Pauleù, Paulìna. E così per tanti altri nomi. Poi, per una ulteriore precisazione, su quei registri prima nominati, si aggiungeva anche il nome dialettale della casa o del cortile. Oggigiorno tutto è cambiato; sono scomparse le famiglie patriarcali, i vecchi cortili hanno cambiato volto e son diventati condomini. Sono sorte molte case e nuove vie; ciascuno di noi è ben individuabile dal nome, cognome e indirizzo; i soprannomi d'un tempo, ormai inutilizzati, stanno scomparendo, dimenticati. Ma prima che ciò avvenga, noi anziani, in questo modesto libretto, vorremmo provare l'emozione di pronunciarli ancora, per sentirci, almeno col pensiero e col cuore, vicini a quelle persone che ci furono tanto care in quei lontani anni della nostra fanciullezza; scopriremo così come venivano chiamati i nostri padri, i nonni, i bisnonni, dove abitavano e cosa facevano. Con la fantasia ritorneremo in quei vecchi cari cortili, tanto belli nella loro pittoresca diversità, dove si giocava, si lavorava, si imparava ad aiutarsi, a sopportarsi, a rispettarsi, a stimarsi a vicenda. Sono ricordi di lavori, di fatiche, di ristrettezze, ma colmi di una serenità mai più ritrovata.

Facciamo allora assieme questa immaginaria camminata.

L'ANTICA GENTE DI LURAGO

Entrando in paese da Veniano, quasi a guardia dell'ingresso di Lurago, sorgeva isolata, “la Murèta”, cascina antica, dal bel nome ammiccante, con un invitante pergolato sul davanti, sotto il quale giocava “ul Pepìn Murèta”, che più in là nel tempo sarebbe diventato, e per molti anni, l'impiegato del nostro Comune.

Poco più in giù, sul lato opposto della strada, nuovo si alzava alto il grande serbatoio dell'acqua potabile, che lì arrivava spinta dalla pompa immersa nel pozzone, quello di fianco alla chiesa. Da quel serbatoio partiva una tubazione che, irradiandosi, portava giù in paese l'acqua, finalmente vicina alle case. Una costruzione dal severo aspetto era lì accanto, abitata nell'ala più dignitosa dal “Cechìn Pagàn”, l'allora segretario comunale. Nella parte più vecchia c'era la latteria “dul Nastàsio”; diversamente da quello che avviene al giorno d'oggi, nei paesi il lattaio non vendeva, ma comprava il latte; infatti i contadini, di mattino presto mungevano le loro mucche, riempivano un secchio e lo portavano in quella latteria, dove la quantità veniva annotata su una tessera di cartone rosa; il pagamento del controvalore era a fine mese. E il nostro buon latte andava a rifornire le latterie di città.

Scendendo da “la còsta du la Murèta”, costeggiando dal lato Ovest “ul Castèl”, si passava davanti alla cooperativa chiamata “ul Cìrcul”, dove “ul Paulìn e la Luìsa”, sempre sorridenti e simpatici, gestivano la drogheria, la rivendita del pane fatto nel forno sottostante, e l'osteria, frequentata la Domenica pomeriggio dagli anziani contadini che, parlando anche a voce alta, si potevano finalmente gustare un bicchiere di vino.

Avanti dieci passi, in fondo a un viottolo, si intravedeva uno slargo; era “la curt di Pinòla”, pittoresco cortile per il suo dedalo di case, fienili, orticelli, pollai. Qui abitava appunto l’antica famiglia dei ”Pinòla”, gente dal parlare schietto, nota per l’avversione al fascismo. Per questo amore di libertà, durante quel periodo, alcuni suoi componenti, “ul Luìgi e ul Savìno” subirono anche mesi di carcerazione.

Il fratello Paolino fu però il più sfortunato: durante una delle numerose razzie compiute durante la seconda guerra mondiale, la morte lo avrebbe atteso a Saronno sotto il ponte dell’autostrada, dove, per derubarlo del cavallo e del carretto, non si ebbe pietà a mozzargli la testa.

Proseguendo sulla “stròva dul Castèl”, si apriva “la cùrt du la Verunèla”, signora di gentili maniere, che aveva nel cortile un locale adibito a negozietto di stoffe e maglieria varia, dove le mamme andavano a comprare “ul bindèll, ul cutùn, i lenzeù, e i butùn par i tusànn; i maiètt e i scalfaròtt par i fieù”.

Vicina una viuzza, sulla sinistra “ul curtilèt dul Dàvid”, in fondo “la cùrt da Giòrg” con le famiglie “dul Carlo e dul Santìn Quàia”.

In una casa di quei cortili, quasi alla fine dell’800, era nato Don Carlo Piazza, sacerdote di una bontà e semplicità unica, parroco per molti anni in un paese della Brianza, morto e sepolto a Lurago.

A pochi passi, passando sotto un arco in mattoni di fine fattura, si entrava nella “cùrt di Marinùn”. Abitava in quel cortile “ul Gaetànn, ul stradìnn du la Pruvincia”, che onorerà la sua famiglia e il paese donando alla Chiesa suo figlio sacerdote, Don Ambrogio Marinoni. Lì vi era anche “la cà dul Rìcu e dul Giuanìn”; quest’ultimo, oltre che essere un bravissimo mobiliere, (Ci sono tavoli e credenze dei nostri nonni, costruiti dal “Giuanìn”, che nelle case moderne fanno

figura di pregiati mobili d'antiquariato) dedicava molto del suo tempo in iniziative volte al bene della comunità, e di questo gli siamo grati.

Anche la famiglia dell' "Ortèlli tredasinètt" aveva l'abitazione in quel cortile.

Quella che veniva dopo era "la cùrt du la Patrunèta", che da lei prendeva il nome, quasi a ricordare in lei il figlio Michele, appena partito missionario in Cina. Ora quel figlio, dopo la tribolazione di lunghi anni di persecuzioni e prigionia, è là, sepolto in quella lontana terra; è uno di quei luraghesi che non solo vanno onorati, ma anche venerati come santi.

Nello stesso cortile, giù in fondo, abitavano le famiglie "dul Cumèla", "dul Pidrìn" e "dul Nièl", i cui componenti sovente si incontravano lungo i sentieri che conducevano ai campi. Anche se stanchi sotto il peso del "gèrlo" in spalla, un saluto non mancava mai.

Subito dopo veniva "la cùrt dul Màsu, dul Tubìa e di Rusitt", ammirevoli per la serietà e la semplicità dei loro comportamenti, mai atteggiati a superbia. Che gente buona aveva Lurago!

Confinante, come è tuttora, si elevava una bella casa dalla gradevole facciata, di proprietà dell'imprenditore edile Giandana, con un giardino sul davanti ben tenuto e una recinzione con inferriata, dove talvolta, signore ben vestite, si appoggiavano ad osservare, per poi dipingere su tela, "la Crùs" sveltante nel mezzo della piazza.

Svoltato l'angolo, imboccata la strada per i boschi, ci si trovava davanti alla "ca di Bìcc", con tre "pougeù" sporgenti sulla via, contornati da rampicanti piante di vite, che allungavano il grosso tronco fin sulla strada, dove le radici trovavano nutrimento nella melmosa pozzanghera della cunetta. Inevitabile a Settembre alzare lo sguardo fra quelle foglie, e curiosare quanti grappoli poteva ancora regalare quella vec-

chia pianta.

Sotto quel pergolato, da una porta quasi sempre aperta, si vedeva l'interno "du la butèga dul cazulàr", nella quale, sempre sorridenti ai passanti, ma ugualmente intenti a lavorare, erano "ul vècc Ngiulìn e ul fièu Luiss" seduti attorno a un basso tavolone, fra le mani scarpe e zoccolotti da suolare, e finimenti in pelle di ogni qualità per le selle dei cavalli.

Dietro a quella bottega c'era "la cùrt dul Capuràal", un pò piccola e un pò nascosta. Ed era curioso notare che nel mezzo, stazionava ad ogni ora, un carretto sempre con le stanghe volte in alto.

Di fronte "la cùrt dul Barba bucàscia". Era "ul barba" un tipo particolare, con una lunga barba nera, vecchio cappello d'alpino in testa, solitario abitatore di una casetta nascosta nei boschi, ma bravo custode della vigna di famiglia che si estendeva tutt'attorno. Il fratello "Paulìn", molto diverso, cordiale con tutti, possedeva un grosso cavallo, che abbinato a quello "dul Togn Masciòcc", oltre coltivare la sua campagna, a pagamento arava con solchi profondi anche alcuni campi di altri contadini. Inoltre, con l'aiuto "dul Tredasinnett", sul suo carro caricava e trasportava alla segheria di Cermenate i grossi tronchi di pino dei boschi "dul muntàsc".

Quando nevicava, il suo cavallo, appaiato a quello "dul Piero dul Piàza", o "dul Giuàn Casina, o "dul Nestìn Ferètt", non mancava mai davanti alla "strùsa".

Dietro alla "cùrt" testè menzionata, la facciata del cascinale là in fondo ben disposta verso il sole di mezzodì, si entrava nella "cùrt di Pasquitt", abitata da diverse famiglie. Si diceva che quel bel soprannome se l'avevano guadagnato perchè, in un tempo lontano, le famiglie allora imparentate, nei giorni di Pasqua si distinguevano per la particolare partecipazione alle funzioni religiose. Ora vi abitavano "l'Ulderik, i Ghiòld, ul Più, e la maestra Saturnina", la quale, per

quasi mezzo secolo, ha insegnato ai bimbi di Lurago, oltre che a leggere, a scrivere e a far di conto, anche le regole della “buona creanza”.

Girato l'angolo della “cà dul bucàscia”, che aveva in alto sulla parete del cascinale una piccola edicola con una statuetta di Madonna, si passava davanti alla “cà dul Pinìn”, pure quella con un richiamo religioso sulla parte alta della facciata. Infatti un dipinto raffigurava l'Inferno, con figure umane avvolte da lunghe fiamme: era la fine che attendeva il passante qualora non avesse pregata la Madonnina che stava proprio lì accanto. Sovente, sull'uscio di casa, che scendendo di un gradino dava proprio sulla strada, si vedeva la “Regina Pinìn” che, seduta su uno sgabellino, faceva le calze di lana, ma sostava volentieri a parlare con chiunque si trovasse in quel momento a passare.

Fatti appena due passi, su una viuzza, a lato, c'era la piccola e silenziosa “cùrt dul Bìc”, che si poteva vedere solo curiosando da un cancelletto in ferro.

Sulla stessa vietta, più avanti, c'era “la cùrt di Nàzi”, con le famiglie “dul Zìn, dul Paulìn, dul Mareù”, che svolgevano attività sia come agricoltori sia come bravi muratori e falegnami.

Ridisceso il vialetto, girato l'angolo, ci si imbatteva nella “cùrt di Mauritt”, delimitata giù in fondo da un'ampia costruzione a due piani, dove in quel di sopra, con le rispettive famiglie, alloggiavano cinque fratelli, “ul Paulìn, ul Marìn, ul Luisìn, ul Cènt, ul Custànt”, falegnami, mobilieri, esperti intagliatori, che nella bottega al pian di sotto realizzavano mobili di ogni genere, talvolta anche vere opere d'arte. Ad esempio, tutto il monumentale complesso ligneo dell'organo della nostra chiesa, che tuttora possiamo ammirare, è opera loro. In quella bottega, come intagliatori falegnami, lavo-

ravano anche altre persone di Lurago: “ul Serafin fagiò, ul Mareù di nàzi, ul Carlètu quàia, ul Carlètu pulina, ul Bursàn, ul Giuvaneù bunùra, ul Busìn masciòcc”. Era uno di loro che, quando la campana annunciava la morte di un luraghesse, si recava a prendere le misure della salma, perchè la cassa doveva essere fatta su misura: fare una bara grande, quando invece si trattava di persone basse e minute, era come voler cambiare la loro identità. In quella bottega, su ordinazione delle parrocchie, si costruivano anche quegli enormi catafalchi neri che si allestivano in mezzo alle chiese per deporvi il feretro durante le funzioni religiose. Lì si fabbricavano inoltre imponenti carri funebri, quelli trainati da cavalli, in seguito realizzati anche sugli assali di piccoli camion o di grosse automobili. Queste costruzioni erano monumentali, con fregi e colonne abilmente intagliate, ornate da pennacchi di diversa dimensione e bellezza, i più appariscenti per i funerali di prima, i meno belli per quelli di seconda, o di terza. Nessun pennacchio se il funerale era di quinta; povero in vita, dimenticato e quasi umiliato anche da morto!

Confinava con “la curt di Mauritt”, “la curt di Fagiò”, abitata nella costruzione più antica “dal Bagàtt, e dalla Bambina cun la Pina e ul Serafin”. La costruzione sul davanti ospitava i Berlusconi, “ul Mario, ul Madèu e ul Batìsta”, operai tagliatori di pellame per tomaie di calzature. Il terreno prospiciente la strada era coltivato ad orto, dove, inusuale a quei tempi, c’erano anche aiuole fiorite, pertanto ammirato dai tanti che alla Domenica passavano di lì per recarsi al Camposanto.

Lasciato l’abitato, la strada in terra battuta che portava al cimitero nuovo e ai boschi, quasi sempre infangata, a un certo punto incrociava una strada campestre, infossata e acquitrinosa (quella che è ora la sede della Provinciale di circonvallazione). Sulla riva di quell’antica stradina, in tempi

lontani era stata edificata una cappelletta, dai mattoni rossi, dentro la quale, protetta da una grata, si vedeva una piccola statua di bambina in ginocchio davanti all'effigie della Madonna, I vecchi contadini raccontavano che quella cappellina era stata costruita a seguito di un miracolo avvenuto sul posto; si narrava infatti che un cavallo imbizzarrito, sfuggito al padrone, stava correndo col suo carretto in quella stradina a velocità folle, spaventando quanti lavoravano nelle vicinanze. Improvvisamente il silenzio. Dopo quel terribile frastuono molti accorsero e videro, miracolosamente illesa, accarezzante il cavallo, la bambina del contadino che lavorava nel campo vicino. Quell'uomo, terrorizzato al pensiero che la piccolina stava proprio in quel momento giocando in quella strada, aveva in cuor suo invocato la protezione della Madonna. Abbracciando la figlioletta, promise che avrebbe costruito con le sue mani una cappellina votiva. Altre persone in seguito asserirono di aver ottenuta particolare protezione dalla Madonna dopo aver sostato e pregato lì davanti; infatti lo testimoniavano parecchie immagini sacre ex voto appese alle pareti.

Siamo vicini al nuovo cimitero; il vecchio Camposanto, situato fra "ul lavatòi e la lèra par bàt ul frumènt", era ormai in disuso, e si stava spogliando anche delle vecchie croci di ferro battuto, che artisticamente lavorate, testimoniavano il grande affetto che i vivi luraghesi riservavano ai loro morti.

Sostando un poco seduti "su la riva", si potevano scorgere sbucare dal bosco, e poi transitare sulla strada, grossi cavalli trainanti carretti con paratie davanti e dietro, agganciate queste alle sponde in modo da formare grandi contenitori, solitamente adoprati per il trasporto di patate o di pannocchie di granoturco. Venivano pure utilizzati per trasportare la sabbia prelevata dal letto del "Riàa", che miscelata in seguito col cemento "Merone", formava la malta necessaria per le più

svariate opere di muratura. Ma questa volta stavano portando qualcosa di diverso; vediamo cos'era. Addentrati un poco nella boscaglia, si scorgevano degli uomini intenti a cavare dal fondo di una profonda e ampia buca piena d'acqua della sabbia finissima, l'argilla, che veniva versata gocciolante in piccoli carrelli. Questi, posti su rotaie, venivano spinti fino al margine del bosco, dove il contenuto veniva versato nei cassoni dei carretti che già conosciamo e trasportato fino a Mozzate, all'interno della fabbrica Ceramica Picinelli. Era quella una manifattura produttrice, negli anni venti/quaranta del secolo scorso, di gres ceramico e lito ceramica (Klinker) per l'edilizia. All'interno vi era anche un reparto specializzato in ceramica artistica; infatti da quel laboratorio sono uscite pregiatissime sculture in terracotta policroma, tuttora facenti parte di collezioni esposte in alcuni musei italiani e francesi.

Fatta questa interessante sosta, dopo avere scorto in alcuni spazi aperti del bosco modesti vigneti, sorvegliati da piccole case con feritoie, tali che dall'interno si potesse vedere fuori senza essere notati, a due passi dalla cava prima descritta si presentava una grande area recintata con fil di ferro, coltivata prevalentemente a frutteto, "la Restina", podere sorto su iniziativa di un certo "sciùr Kèller" e affidata in gestione al "sciùr Àngiul". Diversi spazi di quella proprietà erano a produzione orticola; i raccolti, freschi di giornata, venivano caricati su piccoli camion e trasportati ai mercati di Como. Alcuni nostri contadini, oltre curare i propri campi, svolgevano in quella tenuta lavori di potatura, vangatura e raccolta; in tal modo arrotondavano i proventi del lavoro della propria campagna, consentendo loro di poter fare qualche spesuccia straordinaria. Se capitava una grandinata, la frutta caduta e ammaccata veniva data gratuitamente a quanti del paese accorrevano a raccoglierla.

Lasciato il bosco, facendo il percorso inverso per rientra-

re in paese, la prima costruzione che si incontrava sulla destra era “la Campagneùra”, grossa casa isolata, di proprietà di tre fratelli e due sorelle, che alternavano alla coltivazione di un pezzo di terreno lì attorno, la gestione di una tabaccheria nel centro di Milano.

Lasciata alle spalle “la Madunèta”, attraversato il modesto acquitrino in precedenza descritto, si arrivava alla “cà dul Culìn”, famiglia tranquilla, sempre assidua a lavorare i campi attorno casa.

Giunti alla “Crùs”, svoltando a destra, si entrava nella “cùrt di Zafrunìt”, dal grosso portone in legno. Famiglia agiata, proprietari di terre e case anche fuori paese. Sotto uno dei tanti porticati di quel cortile, campeggiava un bellissimo antico torchio per uva, dagli ingranaggi in legno, vero gioiello da conservare per l’ammirazione di future generazioni. Produttori e commercianti di vino all’ingrosso, gestori in quel cortile di un’osteria fornita di vini particolari, all’approssimarsi del Natale, con una damigianetta in spalla, tutti i contadini andavano in quella grande cantina dalle enormi botti a comprare lo spumantello vino bianco; il “siòr Mario” e “la siùrra Chiarìna” erano impegnatissimi in quei giorni. Piccola, fra quei tini, botti ed enormi bottiglioni, s’aggirava “la Severìna”, che, più in là negli anni, con tanta capacità e generosità, senza mai pretendere nulla, avrebbe data una mano a tenere un pò in ordine “le carte” del Comune.

Uscendo, facendo proprio due passi, si entrava nella “Cùrt dul Taròla e dul Gustinèt”, il primo con l’abitazione appena dentro a sinistra sempre ben tenuta; il secondo più in fondo, con un piccolo orto e un cancelletto, quasi a proteggersi dalle tante oche che starnazzavano in continuazione in un vicino cortile.

Prima di entrare nella “cùrt dul Grimòld”, ci si fermava un attimo ad osservare, su in cima al bell’arco d’entrata, un

tondo raffigurante San Valentino, affresco realizzato “dal Gustin”, figlio “dul Giuàn Lundrès”. Quel cortile, essendo anche un passaggio obbligato per chi voleva arrivare, sia alla “cà dul Bulin” che aveva la porta d’ingresso proprio nella “strecia”, sia alla “curt di Ferèt”, era sempre allegro e vivace. La “Palmira” sovente doveva richiamare quel rispetto di suo figlio, “ul Centin”, a non importunare troppo la gente di passaggio con le sue domande curiose.

Dalla piccola piazza antistante all’arco, da un portone sempre aperto, si entrava in un cortiletto, coperto da un bel pergolato di glicine, dove, su alcuni tavolini, per richiamare l’attenzione di avventori, campeggiavano sempre i fiaschi di vino. Era la locanda “dul Bursàn”, piccola, ma tanto tranquilla e tanto fresca d’estate, dove si trascorrevano le ore più belle della sera.

Rasentando il muro dell’osteria, si entrava nella “cùrt di Cafùt”, cortile particolare per la sua forma non ben definita. Subito dentro “la cà dul Gendanin mediatùr”. Poi i Luraschi, uno dei quali, ancor giovane, morente, volle vicino al suo letto un suo caro amico, raccomandandogli di condurre una vita onesta, perchè terribile è morire per chi non opera bene in vita. Più in là abitava “ul Luiss, l’òm du la Carmelina”, con tanti figli, i più anziani dei quali, “ul Pierin e ul Pepòta”, più estroversi degli altri, erano molto amati in paese. Poco oltre, ecco “la cà dul Marin Però”, che assieme ai figlioli, nel giardinetto avanti casa, allineava in bella vista tante cassette per api, le quali, a sciami immensi, seguendo un comportamento misteriosamente intelligente, producevano un miele di una bontà assoluta. Quella “cùrt” era però caratterizzata dalla presenza di due sorelle, “la Giucùnda e la Durina”, i “Cafùt” appunto, comunemente ritenute molto tirchie. Sempre goffamente vestite, con tante sottane addosso, quando camminavano assieme per strada, non eran due,

ma un mucchio di stoffe in movimento. Al parroco che a Natale portava la benedizione nella loro casa, volevano a tutti costi che prendesse una tazza di latte della loro mucca, che pure quella pretendevano fosse benedetta. Mondo antico, curioso, pittoresco!

Proseguendo nella nostra ideale camminata, arrivati all'angolo dirimpetto alla chiesa, proprio dietro al grande muro di facciata dell'antico Monastero degli Umiliati, sullo spiazzo dove un tempo c'erano le celle dei monaci, si apriva allo sguardo "la cùrt dul Meunìn", a sbalzi e alquanto rialzata rispetto al livello stradale, prova che lì sotto sono rimasti i ruderi del vecchio convento, fra i quali non è escluso possano esserci anche interessanti testimonianze riguardanti eventi della Lurago d'allora. È bello ricordare quei monaci; anche se alcuni narrano che si trattava di nobili cavalieri in cerca di un tranquillo rifugio, quando entravano in quel cenobio diventavano Luraghesi, erano i Frati di Lurago! Erano loro che aiutavano i nostri contadini a dissodare i campi, ad assisterli durante le epidemie, ad accoglierli entro le mura in caso di pericolo; quei frati che dalle loro finestrelle contemplavano il maestoso castello lì di fronte, la nostra chiesa, i nostri campi e i boschi circostanti! Ora loro ci guardano dall'Alto, ci proteggono come hanno protetto i nostri antenati; e noi, con semplicità e rispetto, diciamo loro grazie.

Su quel terreno, al momento del nostro racconto, in una modesta casa abitava "ul Meunìn", in un'altra "ul Gùf", in un'altra ancora "ul Silviu", che coi grandi baffi, lo sguardo acuto e penetrante, un pò insofferente al suono delle campane, più che un contadino sembrava una figura mitica uscita da una foresta. Forse perchè assomigliava un poco a quei guerrieri che in tempi lontani calpestavano le nostre terre, tutti lo guardavano con timore, ma anche con tanto rispetto.

Svoltando in quella che, per onorare un vecchio sacer-

dote di Lurago è chiamata via Broggi, si saliva alla “curt di Ferètt”. In quel cortile si incontravano personaggi che, meglio di altri, esprimevano e rappresentavano la gioia della vita libera della campagna. Erano “ul Nestìn Ferètt” e “ul Giuàn Casina”, impossibile non notarli quando in piedi, imponenti e belli sui loro carretti, passavano per i viottoli di campagna coi loro grossi cavalli. Dopo “la cà dul Bulin”, sullo stesso lato c’era “la cà dul Giuanìn Urzòll”. In fondo “ul Giocondo, ul Paulìn e ul Ghitarìn”, così chiamato quest’ultimo per la simpatia che si aveva nei suoi confronti. Di lato “la cà dul Culeù”, il cui figlio. “ul Paulin Culeù”, viene ricordato ancora con particolare affetto dalla nostra Proloco. Si era soliti passare da quel cortile, per raggiungere più in fretta, attraverso “la strecia”, la “piàza du la Crùs”; ma i bambini privilegiavano quel percorso per incrociare il loro sguardo con quello di una bella bimbetta, forse di nome Agnese, che affacciandosi alla ringhiera del pian di sopra “la strecia”, dove abitava con la famiglia, cantava e incantava.

Eccoci arrivati al cortiletto “dul Mileù”, raccolto, sempre ben tenuto, quasi signorile, chiuso all’ingresso da un robusto cancello di rete metallica, dal telaio in legno. In una parete del fienile che chiudeva il lato sud della corte, c’era “una pasarèra”, dove di sera nuvole d’uccelli andavano a dormire; e in quell’oasi serena, dolce era il tramonto salutato da infiniti intrecci di canti in volo.

Poco più in là, nella “cùrt dul Pintùn”, abitava “ul Gidio bagàtt, l’òm du la Luzia” e “ul Carlètu mediatùr”, persona svelta questa, sempre a conoscenza di quando nelle stalle c’erano vitelli di due mesi, cioè quelli allevati solamente con latte materno, dalla carne bianca, assai pregiata. Abilmente lui mediava coi compratori il prezzo, lasciando sempre soddisfatti i contadini che a lui tranquillamente si affidavano. Il suo intervento era prezioso anche quando si dovevano ven-

dere le patate, “i pòm da téra”, quelle in eccesso rispetto al consumo familiare. Lo si interpellava e il giorno appresso lui portava un grosso fagotto di sacchi dal colore della terra; in una giornata si dovevano riempire di patate, scartando le piccole e quelle eventualmente ammaccate. Quindi arrivava il carretto del compratore, che di solito era di Rovello, i sacchi a uno a uno venivano pesati con la stadera, caricati e pagati all’istante. Era il compenso di tanto sudore.

Fatti a ritroso una trentina di passi, si arrivava alla “curt dul Puldìn e dul Richeù Ciciàra”. Il personaggio che di questa corte maggiormente si ricorda è “ul Pìn Ciciàra”, in quanto, col suo vocione e l’abilità delle sue bizzarre argomentazioni, portava curiosità e allegria in ogni ambiente e circostanza.

Girando attorno a un orticello prospiciente la via, dove una grossa pianta aveva sempre qualche fico per ingolosire i passanti, si arrivava a “la curt di Masciòcc”. Là, in fondo, seduto su un ceppo di robinia, era sempre come statua il vecchio “Pariceù”. Era il nume protettore del cortile; una lacrima solcava il suo stanco volto quando ricordava suo figlio “Giuanìn”, morto qualche anno prima nelle sanguinose battaglie del Carso. Sotto il portico di destra, una porta dava all’abitazione “dul Tògn”, figlio “dul Pariceù”. Da un’altra porta si entrava nella “cà dul Busìn e du la mam Terèsa”, la “mìa màma”, dal cuore buono e grande. Uscio a uscio “la cà dul ziu Luiseù e dula Fenegròra”, lui postino, ombrellaio e sul campanile suonatore delle campane a festa; li si ricorda ancora quando, con tanto affetto, ci davano una scodella di minestra, quella buona, densa, dove il cucchiaino non stava immerso nell’acqua, ma dritto, sull’attenti. Stesso cortile, ma sotto altro portico, “ul Giuàn Lundrès”, per alcuni anni cuoco a Londra, il cui figlio, “ul Gustìn”, artista in una bottega di Genova, ha onorato il paese con una pittura raffigurante S.Valentino in “piàza du la Crùs” e con un bell’affresco

sulla parete destra esterna della nostra chiesa. In due locali, sul davanti un giardinetto con pozzo inghirlandato di edera, sul retro l'orto e alte piante d'amarene, coi figli "Giuanèu e l'Antonio" abitava "ul Pìn Bunùra", provetto capomastro, sovente a Milano per l'esecuzione di lavori in muratura di particolare complessità.

Scendendo dalla lieve rampa di quel cortile, dopo aver lasciato sulla destra l'ampio giardino prospiciente la nuova casa costruita sul terreno "du la Mentina", bisognava stare molto attenti a non cadere in una "bòza", piena di "ràn e sciàtt", ma che nelle notti d'Estate ci ripagavano cantando a gara coi grilli e gli usignoli.

Quindi, da un ingresso che voleva imitare un arco, si entrava nella "curt dul Lìmat, dul Luisìn Minìn e dul Pino Minìn", gente tranquilla, silenziosa, ricordati come cari vicini di cortile.

Non si fanno più di dieci passi e siamo davanti a un largo cancello, fatto con rete metallica inchiodata su un grosso telaio di legno, apribile sollevando un rustico chiavistello. "L'è la curt dul Giuanùn", abitata da due fratelli, uno contadino, l'altro sarto, specializzato quest'ultimo nel confezionare cappotti, pantaloni e giacche, utilizzando le stoffe che ricavava rivoltando vecchi vestiti che i nostri parenti emigrati in Argentina, sapendoci poveri, ci inviavano con generosità. I luraghesi, che alla festa, anche d'Inverno, andavano in chiesa o all'osteria con la sola giacchetta, dopo l'arrivo di quei pacchi scoprirono il paletò.

Confinante ecco "la curt dul Luduvicu", persona questa generosa, sempre disponibile; su due panche allineate sul suo carretto, un cavallino nero al tiro, era lui che portava in gita/pellegrinaggio al "Mùnt Carimèl" di Appiano i bambini della Prima Comunione. Il figlio Giovanni, che svolgeva

l'attività di tapezziere, nel tempo libero, con tanta pazienza e capacità, istruiva ragazzi e ragazze alla recita di piccole commedie, che rappresentate poi sul palco del teatro dell'oratorio, richiamavano l'intera popolazione.

Rientrati sulla strada per Limido, non si poteva evitare di fermarsi all'angolo e curiosare nella vetrinetta "dul Furbài". Talvolta veniva esposto un cestino con qualche mela, ma di più eran le ceste di cipolle; sì perchè la maggiore attività era il commercio delle cipolle. Infatti "ul Furbài", chissadove, comprava grosse quantità di cipolle; "la Luisèta" le metteva ben ordinate in alcune ceste e lui, con un carrettino, girava a venderle nei paesi vicini, gridando, fra un incredibile abbaiar di cani, "scigòll, oi scigòll". Per Natale quella vetrina diventava la grande attrazione dei bambini; infatti, accanto a una cesta di mandarini, fra fili d'argento e palline di vetro colorate, c'era un presepietto con Gesù Bambino.

A lato della vetrina "dul Furbài" c'era una porta sopra la quale c'era un'insegna con un viso ammiccante, con sotto la scritta "Apri l'occhio se vuoi bere l'Acqua Giommi". Era l'entrata della piccola taverna "du la Piemuntèsa", che dava su un cortiletto chiuso tutt'attorno da un muro; locale un po' nascosto, frequentato da gente tranquilla.

Pochi passi verso Sud e si era davanti alla "cùrt di Tredasitt", ordinata, con un vaso di gerani sempre in bella mostra.

Poi, prima della nuovissima Casa Comunale, un viale ornato di ortensie dai ponpon azzurri, portava a "la cà dul Carlineù", dove, in una stalla, lui commerciante di bestiame, teneva sempre qualche mucca giovane a disposizione dei contadini, quando volevano sostituirla con la loro, che vecchia e stanca non dava più latte.

Un poco avanti "la cà dul Sammartina", molto tozza, con due larghi porticati rivolti al sole, dipinta un pò alla bell'e meglio con sbiaditi colori rosso/mattone; sul davanti diverse

piante di “murùn”, sempre cariche di “murunitt”, costantemente presi di mira da golosi birbantelli.

Da lì si scorgeva in mezzo ai campi “la cà dul Ngiuleù Masciòcc”, che aveva nel cortile un pozzo, presso il quale le nostre mamme e nonne, stanche e sudate per aver zappato e rincalzato un intero campo di patate, volentieri si fermavano a bere una tazza d’acqua fresca appena tirata su dal fondo.

Vicina vi era una casa strana, “la cà dul Francès”, tutta portico, circondata da pollai in ogni lato, misteriosa come il figlio Fernando, sempre in giro nei campi e nei boschi a cercar pernici. Lasciata alle spalle la villa del Podestà già descritta in precedenza, si ritornava in paese guardando le case sulla destra.

La prima era “la curt dul Giuàn Bigìn, dul Ngiulìn e dul Rìcu Bigìn”, grande contadino quest’ultimo, che più di ogni altro amava la campagna, e che si doleva quando vedeva qualcuno abbandonare i campi per andare a lavorare in fabbrica, sentenziando che prima o poi, per necessità, quegli ingrati sarebbero ritornati a coltivare la terra snobbata.

Poi, nascosta da un campo di granoturco, appartata e tranquilla “la cà dul Gìdio du la Ruseù”.

Quindi “la cà di Rumàgn”, un tempo chiamata cascina Ermenegilda. Forse quell’antico nome è stato mutato quando, per i lavori dei campi, i grossi proprietari d’un tempo ingaggiavano contadini anche di posti lontani; e alcuni, probabilmente romagnoli, vennero ad abitare in quella cascina, cha da allora mutò soprannome. All’epoca del nostro racconto, in quel cortile abitava Ghioldi Antonio, che sarebbe diventato bravo Sindaco di Lurago nel dopoguerra; cogliamo qui l’occasione per ricordarlo e ringraziarlo con riconoscente affetto. Nella stessa casa abitava “ul Salvatùr”, imponente per la sua alta statura, che sovente si incontrava sui sentieri dei campi, quelli più vicini ai boschi, con la sua “carèta a man”,

sulla quale portava, l'uno accanto all'altro, gli allora figliolletti Mario e Pierpaolo; l'altro figlio, Luigi, molto più avanti, sarà per qualche tempo messo comunale Vicini di portico erano "ul Luisìtu", "ul Madèu", "ul Girumìn". Quanta bontà e gentilezza avevano le mamme di quel cortile!

Eran sudate e stanche sotto il peso del gèrlo, ma le si ricorda con un viso sempre dolce e sorridente.

Proseguendo verso il centro, un poco lontana dal ciglio strada, si vedeva alta e bella la "cà di Filizeu", con un grande orto e piante da frutta sul davanti, curati con tanto amore "dal Girumìn, da la Richèta" e dai figli Felice e Cesarino.

Confinante era la "cà di Lunà" dove la "mam Ruseu", proveniente dall'agiata famiglia del pittore Mazzuchelli, "spùsa d'un Lunà", ma rimasta vedova in giovane età, e in seguito completamente cieca, riusciva tuttavia ad allevare e accudire i tanto amati figli, "l'Elìa e ul Tugnìn", l'uno panettiere, l'altro tagliatore di pelli per scarpe e borsette, entrambi lavoranti a Milano.

Una rete sul divisorio a Nord, divideva "i Lunà" dalla "cùrt di Lisàk", abitata dal "Giusepìn", esperto operaio in una fabbrica; "dal Valentìn, capo legnamè dul Masèla", sempre presente a cantare durante le funzioni religiose; "dal Luisìn", tutto il giorno a lavorare la terra col suo cavallino, sperando forse che quello potesse sopportare all'infinito ogni fatica; ma un giorno d'estate, quelle quattro zampe cedettero; sfinito cadde sulle zolle che stava arando e non si rialzò più. Intenta come sempre a curare i fiori nel giardinetto avanti casa la sorella "Antunièta".

Pochi passi e, di fronte all'attuale edificio delle Scuole, si incontrava "la cà dul Biùnd". Quì abitava "ul Carlo Biùnd", il figlio Mino e l'altro figlio, il Pippo. Quest'ultimo, giovane dal grande fascino, commosse in modo straordinario tutto il paese quando la morte lo colse durante una tragica gara in

barca. In quella casa dimorava anche “la Lina Biùnda”, la catechista più ricordata di Lurago, che nella “salèta du l’uratori” insegnava amabilmente “la Dutrìna”, ma in chiesa, con sguardi di fuoco, teneva in riga tutti i bambini.

Appena usciti “dal Biùnd”, ti imbattevi nella “curt dul pulina”, con le famiglie “dul Ferdinànd, di Pagàn, dul Luisìn Abàte, dul Rìcu Bulìn e dul Mario Piazèta”. Quando nelle strade fra i campi, noi bambini vedevamo arrivare “un carèt grand” tirato dal grosso cavallo bianco “dul Mario Piazèta”, era tale la paura che immediatamente correvamo a nasconderci nel granoturco; piccoli scorci di vita campestre, che rimangono impressi nella memoria più di altre cose importanti.

Eccoci davanti al “Cherubìn”, l’osteria più frequentata del paese, proprio davanti alla fermata del tram. In alto, sporgenti dal muro sopra la porta d’ingresso, fra altre insegne, c’era anche quella di “Rivendita di Monopòli di Stato, sigarètt, tuscàn, zufrenèli e sà”. Di domenica era il luogo di ritrovo dei giovanotti, che sostando sull’entrata, si divertivano a fare commenti sui passanti e su quanti scendevano e salivano sul piccolo tram azzurro. “Ul Cherubìn” era un grande mutilato della Prima Guerra Mondiale, ma poteva attendere benissimo a tutte le attività che si svolgevano in quel pubblico locale, perchè aiutato “dalla Bambina” e dai bravissimi figli Giovanni, Mario, e dalla Maria. Qui una piccola sosta per ricordare e ringraziare riconoscenti lui, Mario Masciocchi, vulcanico ideatore di tante iniziative, e primo presidente della nostra Associazione

Confinante era “la curt du la Bùrgura e dul Giuàn Piazèta”, cortile sovente chiuso alla vista dei passanti da un massiccio portone di legno.

Eccoci poi alla “curt grànda”, lunga e spaziosa, nella quale si entrava passando sotto un lungo porticato, sopra il quale, sorretta da tronchi di piante di pino in bella vista, c’era la

stanza “dul Bertìn penàgia”. Vicino all’ingresso, ma ancora in strada, seduto su un grosso ceppo di robinia appoggiato al muro, sostava e mangiava con la sua “tazina in man, ul Pinè-la”, simpaticamente salutando tutti quelli che passavano per recarsi in chiesa. Appena dentro il cortile, a destra, incontravi “ul Bertìn”, sovente con un gerletto in spalla e coi figlioletti Luigi e Giancarlo per mano. A sinistra dell’entrata c’era “la cà dul Pìn Ròss e dul Gutìn”. Poi “ul fùrnù dul prestinèè”, col negozio che dava direttamente sulla strada, dove “lui e la Gina, aiutati dalla Luigia, la cara mama dul nost Presidènt”, vendevano “ul pan, la pasta e ul zùcur”. Ricordando la sua mamma, spontaneo è il grazie che noi diciamo al figlio, Mario Grimoldi, attuale Presidente della nostra Associazione, per lo straordinario impegno di capacità e dedizione a beneficio non solo degli anziani, ma dell’intera nostra comunità. Dopo questo sentito omaggio al nostro vulcanico Mario, il ricordo torna ancora al “prestinèè”, come tutti lo chiamavano, buono come il pane che sfornava! Era di corporatura massiccia il “prestinèè”; sollevava coi denti sacchi di farina anche del peso di un quintale. Immaginate per un attimo i freddi mattini d’Inverno, ancora buio, la neve che scendeva silenziosa, due o tre muratori fuori che attendevano l’arrivo del piccolo tram azzurro per recarsi a Mozzate, dove prendere il treno per Milano. Lui, “ul prestinèè”, si affacciava alla porta, sapeva ormai che quelli erano lì fuori, li invitava a scaldarsi un poco, poi immancabilmente ecco un bicchierino di grappa. Che tempi, che armonia, che poesia! Ma andiamo avanti. Sotto il primo di diversi porticati, una porta si apriva sulla “cà dul Ngiulìn du la Dìla”, persona alta, sempre sorridente e simpatica, la cui moglie, nei giorni di festa, nel camino teneva sempre pronta della brace accesa; i chierichetti, prima delle funzioni in chiesa, andavano sempre da lei a prendere il fuoco che serviva per incensare l’altare. E

lei, oltre le braci accese, dava loro una tazzetta di latte. Ma c'è chi ancora ricorda "la màma Lìna" in modo particolare: era allora piccola, e andava in quella casa grande, dal pavimento in terra battuta, a prendere il latte; quando arrivava, "la Lìna" le dava un bacio, la prendeva per mano e andavano giù nella stalla a mungere la mucca; quando il secchio era pieno, quella mamma immergeva la tazza e la porgeva colma di schiuma calda all'incantata bambina. Quale ricordo può essere più dolce e delicato di questo! Dopo quello "dul Ngiulìn" c'era "ul pòrtic dul Pepìn dul ràt". Poi veniva "ul Nìtu, ul so pà l'era ul Pèder", dove anche lì si andava in cerca di carboni accesi; e anche lì c'era una tazza di latte. E poi ancora, se anche lì il fuoco non si trovava, si andava oltre "la butèga dul ciclista Piazèta", giù in fondo, in casa di chi, più nessuno lo ricorda.

Eccoci all'ultima tappa del nostro camminare, il posto più antico di Lurago, con la chiesetta di San Giorgio e le quattro case attorno. Visitare quel luogo era riportare il pensiero indietro di secoli, quando proprio lì attorno vivevano i lontani nostri antenati. Ora dentro quelle mura abitavano le famiglie "dul Paulìn dul Piàza, dul Pièro dul Piàza, dul Marìn dul Piàza, dul Filizeù, dul Zigò e du la Patròna dul ràt". Santa mamma "la Patròna", che oltre allevare e assistere con tanta premura i figli "ul Mìli (il papà del nostro Sindaco Luigi Berlusconi), ul Lìgiu, ul Tògn, ul Mario e ul Carlo", era sempre in ansia e in preghiera per quel suo figlio lontano, Padre Angelo Berlusconi, missionario nella regione più sperduta dell'India, dove là in seguito sarebbe morto, sepolto e venerato come un santo dalla gente di quei villaggi. Ma per lei ansia e dolore non sarebbero finiti mai; la Seconda Guerra Mondiale l'avrebbe privata di un altro figlio, il Luigi, disperso e morto in Russia nella drammatica ritirata dell'armata italiana dell'Armir.

L' ABBRACCIO FINALE

Qui il nostro camminare ha termine.

Davanti all'antica chiesetta di San Giorgio, con la mente carica di emozioni, ci fermiamo. Aperta la porta di quel Sacro Luogo ci sediamo su una vecchia panca. Ma improvvisamente, accompagnato dal lieve sussurro di mille voci, avvertiamo il morbido suono di una tromba, via via più acuto e squillante. Tutti i luraghesi incontrati nei nostri vecchi cortili, non solo, ma anche gli antenati dei tempi più lontani, quelli che la memoria ha abbandonati nell'oblio, sono lì ad aspettarci. E l'abbraccio è grande, infinito, eterno.

Finito di stampare nel mese di maggio 2014
presso Baraldini sas in Finale Emilia (MO)



МОРЕ БАФФІНА

ПІВНІВНИ

Лабрадор

О. Ісландія

ПІВНІВНИ

п-ів Ньюфаундленд

ПІВНІВНИ

САРІАСОВЕ МОРЕ

Азорські о-ви

ПІВНІВНИ

КАРІБСЬКЕ МОРЕ

о-ви Зеленого Мису

ПІВНІВНИ

Гвіанське плоскогір'я

о-ви Альмадіс

ПІВНІВНИ

ПІВДЕННА АМЕРИКА

Південноатлантичний океан

ПІВНІВНИ

Бразильське плоскогір'я

о. Св. Єлени

ПІВНІВНИ

Аконкагуа

Південноатлантичний океан